

Grandi esperienze spirituali (4)

Appunti sulla vita ed il pensiero di Dietrich Bonhoeffer (1906-1945) (1)

Due dimensioni dello spirito

A proposito di Lanza del Vasto, dicevo (in un precedente n. del Granello) della difficoltà di tenere insieme, nel mondo dello spirito, la dimensione dell'ampiezza con quella della profondità. Esistono molte persone ardenti e a modo loro profonde, ma di mentalità ristretta e tendenzialmente fanatica; e d'altra parte molte persone "ampie" e tolleranti non sono ardenti e profonde, ma piuttosto tiepide e superficiali. Ora, i personaggi di cui ci occupiamo, seppur molto diversi tra di loro, hanno in comune la caratteristica di abitare entrambe le dimensioni, e questo è vero anche per Dietrich Bonhoeffer.

Con Bonhoeffer, rispetto ai personaggi dei quali abbiamo parlato sinora, possiamo avere l'impressione di muoverci in una prospettiva meno universale, in fondo "intraecclesiale" piuttosto che interconfessionale, piuttosto eurocentrica che veramente interculturale. Quelli che abbiamo passati in rassegna (Weil, Krishnamurti, Panikkar, Lanza, ecc.) sono stati personaggi che si muovevano con disinvoltura tra Oriente ed Occidente, cercando in vario modo e con vario successo di realizzare una sintesi tra le diverse culture. Certo, Bonhoeffer ha una cultura vastissima e un'apertura universale. A partire dallo scontato sfondo di patriottismo tedesco proprio del suo tempo e ambiente, si orienta progressivamente verso un pacifismo radicale, tanto che, nonostante la sua partecipazione al complotto per eliminare Hitler, possiamo vedere in lui uno dei massimi interpreti del pensiero nonviolento; in vari momenti della sua vita progetta di andare in India da Gandhi, ma le circostanze lo risucchiano per così dire nella tragedia del suo paese, e il suo cosmopolitismo si deve limitare all'Occidente, in particolare ai paesi anglosassoni. Quanto poi all'orientamento religioso, fin dalla prima adolescenza esso ha assunto una direzione definita nel senso dell'adesione al cristianesimo evangelico (che in quel contesto equivale a "luterano"), direzione che poi ha mantenuto con grande coerenza sia pure approfondendola con sviluppi straordinariamente creativi, anche sotto l'impulso delle circostanze estreme e drammatiche nelle quali si svolgeva la sua vita di teologo e di pastore. In sostanza, in Bonhoeffer possiamo vedere un esempio non troppo frequente di cristiano che, pur collocandosi fin dall'inizio all'interno di una comunità di fede, è assolutamente rigoroso nel non voler rinunciare a nulla della propria

onestà intellettuale e della propria autonoma libertà di parola e di azione (è cioè l'esatto opposto di un fondamentalista).

Inoltre, rispetto ai personaggi che abbiamo conosciuti, con Bonhoeffer entriamo in un contesto storico estremamente drammatico, caratterizzato dalla presenza continua dell'oppressione, della violenza e della morte: una vita sul filo del rasoio, continuamente confrontata con scelte radicali. Le nostre riflessioni presupponono un contesto esterno sostanzialmente pacifico (il discorso è parzialmente diverso per la Weil), nel quale il problema principale era la conquista di un equilibrio interiore. Bonhoeffer questo equilibrio sembra averlo raggiunto fin da giovanissimo, certamente anche per l'ambiente familiare e sociale eccezionalmente favorevole nel quale si è formato, una famiglia berlinese dell'alta borghesia, consapevole dei propri privilegi ma anche dei propri doveri nei confronti della società, al tempo stesso caratterizzata da caldi affetti e da rispetto reciproco, nella quale Dietrich fa dialogare entro sé la cultura laica del padre psichiatra con il cristianesimo protestante della madre.

Il problema è stato piuttosto per lui quello di conservare tale equilibrio attraverso le prove durissime che la vita gli avrebbe riservato, fino alla testimonianza finale del martirio (si deve parlare di martirio in senso proprio perché più di una volta Bonhoeffer avrebbe potuto sottrarsi al suo destino, prima non tornando in Germania, poi fuggendo dal carcere).

Gli sviluppi dell'ultima fase del suo pensiero desteranno una vasta eco internazionale negli anni del dopoguerra con la pubblicazione di un'ampia biografia e degli scritti del carcere con il titolo Resistenza e resa (1951), entrambi a cura del suo amico Bethge. Gli scritti del carcere non costituiscono un'opera sistematica, ma sono ricchi di anticipazioni geniali, che Bonhoeffer non ha avuto la possibilità di articolare, lampi di luce nelle tenebre di una situazione terribile ma retta con grande fermezza e dignità. Anche per questo le interpretazioni sono state diverse e spesso discordanti.

Come al solito, le pagine che seguono hanno carattere introduttivo e taglio biografico. Oltre che agli scritti di Bonhoeffer, ho fatto riferimento alla recente, molto leggibile, biografia di Eric Metaxas: *Bonhoeffer. La vita del teologo che sfidò Hitler*, Fazi 2012).

A mo' di premessa: la Germania, questa sconosciuta

Due stereotipi occupano di solito il nostro immaginario riguardo alla Germania: gli orrori del nazismo negli anni Trenta-Quaranta del secolo scorso e il successo economico (e anche politico) della Germania contemporanea (due stereotipi cui corrispondono le icone di Hitler e della Merkel). Al di là di questi stereotipi, non molti si avventurano: solo un ristretto manipolo di studiosi (filosofi, letterati, teologi, scienziati) e di professionisti, che per ragioni di lavoro hanno a che fare con la Germania. Ci sono poi i numerosi italiani che sono emigrati in Germania specie negli anni Cinquanta-Sessanta, molti dei quali vi sono rimasti: ma non è detto che siano i più adatti a mediare tra le due culture, talora purtroppo ne hanno lasciata una senza conquistarne a fondo un'altra.

A livello di storia mondiale, bisogna anzitutto ricordare un fatto che non tutti hanno presente oggi, quando la cultura angloamericana è diventata ormai la base di una cultura globale largamente aperta alle più varie ibridazioni: per più di un secolo e mezzo, dalla metà del Settecento alla prima guerra mondiale (anzi fino all'avvento di Hitler, quando il fior fiore dell'intellettualità tedesca - di origine ebraica o no - ha cominciato ad emigrare, soprattutto oltreoceano), parlare di cultura e civiltà europea significava largamente parlare della Germania. Non c'è nessun confronto tra ciò che in questo periodo ha prodotto la Germania (o più esattamente i Paesi di lingua tedesca: Freud abitava a Vienna, Kafka a Praga) e ciò che hanno prodotto gli altri Paesi europei: non solo nel campo della filosofia, della musica, delle scienze fisiche e matematiche, ma anche nella filologia, nella storia, nella teologia. Se la cultura angloamericana alla fine ha vinto alla grande, finendo per colonizzare anche l'Europa e la stessa Germania, questo è dovuto non tanto e non solo ai suoi intrinseci meriti, ma soprattutto al fatto che si è trovata dalla parte dei vincitori di due guerre mondiali. Per molti versi, sempre dal punto di vista della storia mondiale, questa è stata la vittoria delle potenze marittime su quelle continentali, la vittoria della globalizzazione rispetto al principio nazionale, la vittoria della liberalizzazione economica sull'economia chiusa, la vittoria della democrazia parlamentare o presidenziale sul principio d'autorità, la vittoria del capitalismo sui suoi concorrenti di destra e di sinistra, ma anche la vittoria del caos - talora fecondo, talora prevalentemente distruttivo - rispetto ai tentativi di dare al mondo un assetto più o meno stabile. Anche se

siamo lontani dal rimpiangere le tendenze militariste ed autoritarie della Germania guglielmina, non possiamo fare a meno di ricordare con nostalgia la centralità che in essa avevano l'arte e la cultura rispetto a certi tratti del nostro tempo, come l'esibizione della volgarità e dell'ignoranza e l'adorazione della ricchezza. La contrapposizione tra la *Zivilisation* (progresso materiale, dominio della tecnica e dell'economia, razionalità strumentale) e la *Kultur* (cioè la cultura che si alimenta di valori spirituali, di arte e di filosofia) è il tema di fondo di molte opere di autori tedeschi dei primi decenni del Novecento. Tra tutte, *Considerazioni di un impolitico* di Thomas Mann, opera scritta negli anni della prima guerra mondiale da un punto di vista nazionalista, militarista e conservatore, in polemica con i valori ideali della

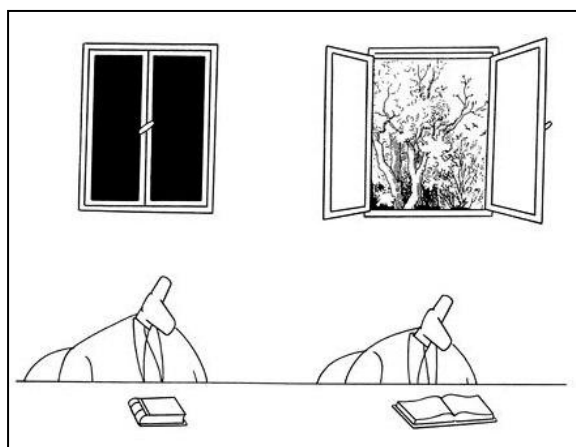
Francia rivoluzionaria e quelli mercantili del mondo anglosassone, in seguito ripudiata nella sostanza dal grande scrittore tedesco che tuttavia la vedeva come testimonianza di un travaglio che l'avrebbe portato al superamento del nichilismo e al recupero dell'umanesimo, del liberalismo e della democrazia con la *Montagna incantata*.

Rimane comunque più che mai centrale la domanda:

com'è stato possibile che il paese che per tanto tempo è stato all'avanguardia della civiltà europea e mondiale sia caduto nella più abietta barbarie, abbia accettato di farsi guidare da una banda di criminali? E com'è possibile che questa banda di criminali si sia accanita - col consenso implicito od esplicito della maggioranza - proprio contro la minoranza che di quella cultura costituiva la punta più avanzata? Certamente un contributo l'ha dato il carattere non solo "impolitico" ma anche tendenzialmente irrazionalistico della *Kultur* cui si è accennato sopra (e qui non si può evitare di fare il nome di Nietzsche, pur sottolineando come non lo si possa ritenere responsabile dei crimini perpetrati dai suoi pretesi seguaci).

Altra questione è fin dove arrivasse la complicità del tedesco medio. Negli ultimi anni ci sono stati molti studi su fino a che punto ci fosse consenso, fino a che punto i tedeschi sapessero ciò che succedeva nei campi di concentramento, ecc. Sicuramente sono utili e importanti gli studi storici, ma alla fine mi pare che le domande si situino piuttosto sul piano filosofico, antropologico e psicologico. Ad esempio, che cosa s'intende per consenso? Il recente volume di uno storico americano mette in luce, sulla base di una vasta analisi di diari, lettere ed altri documenti privati, come il consenso fosse più vasto e profondo di quanto si è soliti ammettere.

Certo, alla base dell'ascesa del nazismo vi sono state



circostanze storiche eccezionali: l'onta della sconfitta della prima guerra mondiale, il disastro dell'inflazione galoppante degli anni Venti, la depressione economica e i milioni di disoccupati dopo la crisi mondiale del 1929. Una gigantesca frustrazione collettiva alla quale Hitler veniva incontro promettendo la rivincita, un completo rovesciamento in un ritrovato orgoglio di essere tedeschi. La colpa non era stata dei "veri" tedeschi ma della "pugnolata nella schiena", della congiura bolscevica, giudaica e alleata; quindi bisognava cominciare dal fronte interno, dalla purificazione della razza, inquinata da elementi estranei.

Su un piano più generale, conviene ricordare che l'intera storia umana è costellata di stragi di intere popolazioni (il Novecento ha visto, prima della Shoah, il genocidio del popolo armeno e in seguito genocidi in Cambogia e in Ruanda). In generale tendiamo a ricordare bene le stragi di cui siamo stati vittime e male quelle di cui siamo stati responsabili (ad esempio: per noi italiani quelle del nostro colonialismo in Africa). Ma, prendendo in esame la storia passata della Germania, possiamo identificare varie linee di tendenza che preparavano la catastrofe.

In primo luogo, dovremmo accennare al famoso senso del dovere tradizionalmente attribuito ai tedeschi (oggi forse un po' meno, la globalizzazione ha colpito anche la Germania). Il senso del dovere è cosa in sé lodevole, magari ne avessimo un po' di più noi italiani: ma diventa una cosa molto pericolosa quando deresponsabilizza, impedendo di valutare criticamente i governanti e gli ordini da loro emanati. Sicuramente questo ha a che fare con l'eredità di Lutero, grande rivoluzionario religioso ma anche sostenitore dell'obbedienza passiva nei confronti del potere costituito. Si veda la sua posizione sulla guerra contro i contadini del 1525. I contadini hanno ragione a protestare, ma guai se prendono le armi contro la legittima autorità: i ribelli vanno sterminati senza pietà, perché attentano alle fondamenta del vivere civile.

In secondo luogo, dopo un Seicento disastroso e un Settecento rischiarato dalla ripresa economica e dalle brillanti vittorie di Federico II, nella seconda metà dell'Ottocento Bismarck ha realizzato l'unificazione della Germania "col ferro e col sangue": ha cioè compiuto con la forza delle armi ciò che non era riuscito ai deboli movimenti liberali e democratici del 1848. Con questo non si vuole aderire al luogo comune della successione genealogica Federico II – Bismarck - Guglielmo II - Hitler, ma certo il successo di questa unificazione "dall'alto" ha rafforzato in Germania il culto dell'autorità e la divisione tra cultura e politica. Gli studiosi tedeschi dopo il 1870 si convincono che il loro dovere è occuparsi degli studi lasciando la politica ai politici e la guerra ai guerrieri (il che è esattamente all'opposto della figura tipica della Francia e dell'Italia del cosiddetto "intellettuale impegnato" sull'esempio di Emile Zola). Ora, questo principio apparentemente

di buon senso si trasforma in una trappola mortale quando il potere viene occupato da personaggi perlomeno avventurosi come Guglielmo II, al potere dopo il 1890, o da veri e propri criminali come Hitler. Il rispetto incondizionato nei confronti del potere è uno dei fattori che rendono molto difficile l'organizzazione di una vera opposizione al nazismo.

Formazione familiare ed accademica, vocazione pastorale

La scelta degli studi teologici porta Bonhoeffer a laurearsi a soli 21 anni con una tesi (*Sanctorum Communio*) che cerca di saldare i suoi diversi e divergenti alberi genealogici: da un lato la teologia liberale di Troeltsch e von Harnack, attenta alla ricerca storico-critica, ma tendente a ridurre il Vangelo all'etica e, al limite, al buon senso borghese; dall'altro Karl Barth, l'astro nascente della nuova teologia "dialettica" che contrappone la "religione" - espressione dello sforzo dell'uomo verso Dio (in cui però l'uomo si configura Dio a sua immagine, come aveva dimostrato Feuerbach), con tutto l'apparato filosofico e devozionale delle varie manifestazioni mondiali della religione - alla "fede", come inizio radicale, rapporto paradossale con l'infinitamente Altro, che nasce dall'ascolto della Parola, che fa a meno dei preamboli filosofici e degli itinerari morali ed ascetici. In questa prima fase del pensiero di Bonhoeffer domina il problema ecclesiale, quello della concreta realizzazione della comunità dei credenti. Intellettuale raffinato, Bonhoeffer ha chiara consapevolezza della distanza che lo separa dal popolo, alla cui cura pastorale vuole dedicarsi: una distanza che s'impegnerà a colmare sviluppando le narrazioni della Bibbia nel linguaggio più adatto per farsi capire dall'uditorio, a cominciare dalla sua prima esperienza pastorale in Spagna, con la comunità tedesca di Barcellona, e in seguito, dopo il suo ritorno a Berlino, con i giovani degli ambienti operai della capitale, accanto al suo lavoro di studio ed insegnamento nell'università.

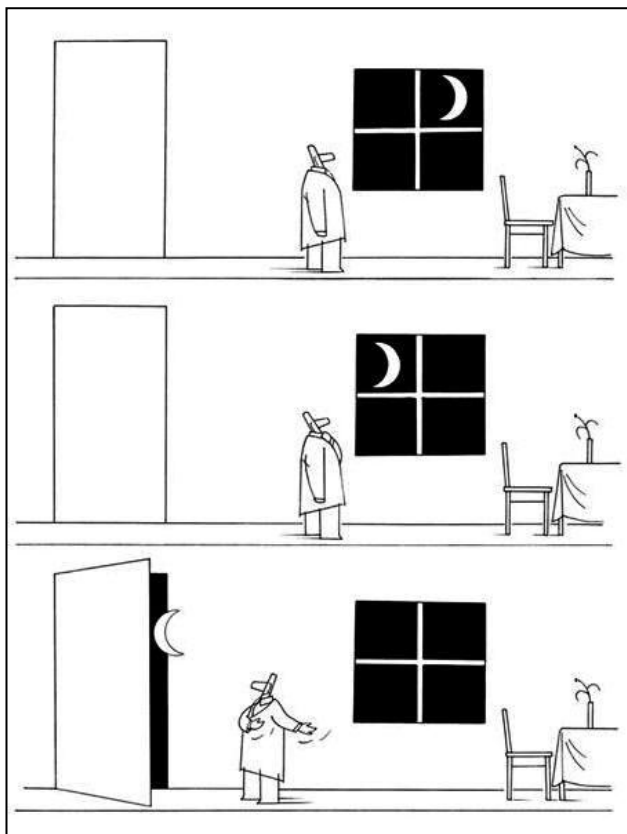
Un momento importante della sua formazione è il primo lungo soggiorno negli USA nel 1930-1931, in un'America nel pieno della depressione, con la questione razziale che cova sotto la cenere. È significativo il suo severo giudizio sulla teologia liberale della Union Theological, presso la quale avrebbe dovuto addottorarsi ma che sentiva troppo al di sotto del livello da lui già raggiunto. È invece positivamente colpito dalla frequentazione dell'Abyssinian Baptist Church, dove sicuramente non trova molta raffinatezza intellettuale, ma sente pulsare il vero spirito cristiano: gente che soffre discriminazioni di ogni genere e che in Cristo trova consolazione e speranza. Al suo ritorno, gli amici lo trovano molto cambiato, molto più pastore che dottore e teologo, con una vita spirituale più rigorosa ed intensa.

La lotta per la Chiesa contro il nazismo

A partire dalla nomina di Hitler a cancelliere (30 gennaio 1933), gli eventi precipitano. Già in febbraio Hitler afferra l'occasione dell'incendio del Reichstag per assumere i pieni poteri e iniziare la liquidazione di tutti gli oppositori. Comincia la politica antisemita e i tentativi di imporla alla Chiesa luterana. Bonhoeffer scrive *La Chiesa di fronte alla questione ebraica*. Sulle orme di san Paolo e di Lutero, Bonhoeffer accetta l'autorità dello Stato. Lo Stato faccia lo Stato, ma proprio per questo la Chiesa ha diritto e dovere di richiamare lo Stato quando questo si allontana dalla sua funzione: responsabilizzandolo, mettendosi al servizio delle sue vittime, o in casi estremi "arrestando i congegni stessi" della macchina statale quando questa devia gravemente dalla sua funzione. Quanto al rapporto tra Stato e Chiesa, egli è sempre stato contro un'interpretazione "forte" della separazione: il messaggio di Cristo non si limita all'orizzonte intraecclesiale, investe tutto l'uomo, quindi la mondanità, quindi anche lo Stato (ed è proprio per questo che Bonhoeffer può impegnarsi contro i provvedimenti antiumani e anticristiani del potere politico).

Nel maggio '34: la dichiarazione di Barmen (dovuta principalmente al grande teologo Karl Barth, in cui si accusa la Chiesa del Reich di avere deviato dal solco del cristianesimo) segna l'inizio ufficiale della *Chiesa Confessante*, il cui personaggio più noto è il pastore ed eroe della prima guerra mondiale Martin Niemöller.

Nell'estate del 1934, altro passo cruciale per l'affermazione del regime: la "notte dei lunghi



coltelli", con cui Hitler liquida i nemici interni (Rohm e le sue SA) con il pretesto che abbiano ordito un complotto contro di lui (un passaggio essenziale per rendersi accettabile all'establishment economico). Hindenburg muore, Hitler viene eletto presidente per plebiscito, pur continuando a restare cancelliere.

Nel 1935, con le leggi di Norimberga, il nazismo ha ormai rivelato la sua vera natura, ma molti, anche nella Chiesa Confessante, non sono ancora convinti dell'impossibilità di un compromesso. E' l'idea che Bonhoeffer esprimerà in *Sequela*: ancora una volta il problema è di capire che cosa significhi seguire Cristo, vale a dire il problema della Chiesa: se essa sia qualcosa di staccato dal mondo (magari appoggiandosi volta per volta ai poteri esistenti) o viceversa qualcosa di totalmente "mondano", e di come nel momento storico presente debba rapportarsi al potere dello Stato. Nella primavera Bonhoeffer dà vita ad un'iniziativa quasi inedita in campo luterano: un seminario per giovani pastori, una vera comunità educativa, simile ai seminari cattolici o anglicani (e in effetti alcuni vi sentono odore di "papismo"). Dopo un paio d'anni verrà chiuso dalla Gestapo, ma continuerà ancora fino alla guerra in forma diffusa e mimetizzata.

In generale in questi anni la ricerca di Bonhoeffer ruota ancora attorno all'ecclesiologia: che cosa significa la comunione dei santi, che cosa significa la sequela di Cristo, che cos'è la vita comune. Certo, partendo dall'idea luterana del sacerdozio universale, ma con una forte accentuazione dell'elemento comunitario che non è nella tradizione luterana o protestante, salvo alcune importanti eccezioni come il pietismo (i protestanti per lo più riducono al minimo le strutture ecclesiastiche e puntano piuttosto sulla famiglia, sulla società civile e sullo stato come luogo di realizzazione del "Beruf", della "vocazione" del singolo).

I nazisti sono piuttosto abili nella loro politica ecclesiastica. Conoscono i loro polli: sanno di poter contare sul senso del dovere dei funzionari statali, militari o pastori che siano. Inoltre non cercano lo scontro diretto. La Chiesa tedesca si divide, la Chiesa Confessante non viene proibita come tale ma viene "lavorata ai fianchi", attraverso provvedimenti amministrativi che proibiscono questo o quello, poi attraverso l'arresto dei più audaci come Niemöller (ma gli arresti di pastori sono centinaia). Bonhoeffer comunque è ben dotato per questa guerra di posizione, oltre che ben assistito dai suoi parenti avvocati e dalle sue relazioni. Infine la guerra, con la leva generale, "risolverà" largamente il problema perché i giovani seminaristi, insieme a milioni di coetanei, finiscono nell'esercito e molti muoiono.

Alberto Bosi

(continua sul prossimo n. con i paragrafi:

- ♣ *Chi resiste?*
- ♣ *I dilemmi della congiura contro Hitler*
- ♣ *Una vita complicata*
- ♣ *Il carcere e gli ultimi scritti*

